

L'acqua fra storia, pensiero, sogno e realtà

1. Gli esseri umani e l'acqua nella realtà storica:

Le civiltà sono idrauliche, ma gli idraulici sono civili?

Ero desideroso sapere da loro (dai sacerdoti) perché mai il Nilo scende, tutto gonfio, per cento giorni a cominciare dal solstizio d'estate: Raggiunto poi questo numero di giorni, si ritira indietro, abbassando il livello della corrente di modo che dura tutto l'inverno povero d'acqua, fino al ritorno del solstizio d'estate. Su questo argomento, dunque, non potei saper nulla da nessuno degli egiziani, quando chiedevo loro quale forza mai avesse il Nilo per essere di natura contraria a quella degli altri fiumi.

Erodoto, Storie, II.19

La civiltà ha avuto senza dubbio inizio con l'uso e la gestione delle fonti idriche. Quasi seimila anni fa, fra i fiumi Tigri ed Eufrate si realizzarono le canalizzazioni di comunicazione ed irrigazione che dettero vita ai regni Assiro-Babilonesi della Mesopotamia, trovando il loro punto più alto nella costruzione di diverse città, tra cui quella leggendaria di Bagdad, la più popolosa dell'antichità (oltre un milione di abitanti), culla di tutte le civiltà. Ma anche l'arido Egitto, già più di 4000 anni fa, veniva reso fertile dalle piene del Nilo, che sapienti ed esperti agrimensori ed ingegneri idraulici seppero valorizzare. Lo fecero costruendo un enorme e produttivo regno, esteso in ampiezza anche per centinaia di chilometri lungo il percorso del suo fiume, che va dalle sorgenti dell'altopiano etiopico e, compiendo 6000 chilometri fino al mare, attraversa, si può dire, un terzo del continente africano. Si tratta di una ricchezza che fece grandi e insuperabili gli antichi faraoni, e che, per buona parte della durata dell'Impero Romano, fece ancora, di quei territori, il più fornito granaio del Mediterraneo. Da quelle antichissime civiltà, sempre i Romani, impararono le tecniche per realizzare coraggiose opere di spostamento delle acque, i famosi acquedotti che ancor oggi sfidano il tempo nella loro monumentalità e, spesso, anche nella loro funzionalità, considerato che alcuni sono tuttora utilizzati in varie maniere. La forza di queste opere era nella progettualità ardita ed allo stesso tempo semplice, che ne rendeva automatico e facile il funzionamento, imperniato sul gioco delle pendenze naturali, il dislivello fra le sorgenti e le città, permettendosi un indice d'inclinazione di poche decine di centimetri per chilometro. La nuova capitale del mondo fino ad allora conosciuto, Roma, cresceva così sempre più incontrastata, delineando una maniera di vivere aggregati, da parte degli esseri umani, che nell'Occidente ancora non era stata sperimentata, almeno in forme paragonabili a quelle mesopotamiche e sumeriche di 3500 anni prima. Generalmente, grazie alle ricchezze conseguite nelle conquiste di guerra, Roma riforniva la sua crescente popolazione mediante le opere mastodontiche ed allo stesso tempo preziose per la vivibilità dell'urbe. Era questa un'operazione chiaramente indirizzata a catturare il consenso, sia da parte dei cittadini residenti, sia da parte delle popolazioni confinanti, che potevano scegliere di entrare a far parte del sistema romano per convenienza e praticità. La funzione di propaganda degli acquedotti è ancor oggi evidenziata dall'ubicazione delle fontane nelle strade delle antiche Pompei ed Ercolano, ove trionfano in posizione monumentale, pur essendo semplici abbeveratoi: esse occupavano parte della sede stradale, talvolta proprio davanti agli antichi pozzi d'uso comune, la cui posizione era più discreta,

rendendo chiara la funzione sostitutiva, oltre che quella aggregativa della comunità umana, intorno all'elemento fondamentale di coesione ed incontro. Le acque servivano per l'alimentazione, per la salute e l'igiene, per le lavorazioni artigianali o seriali, giungendo più avanti anche alla propulsione dei mulini; ma finalmente cominciarono a dimostrarsi utili anche per lo svago ed il relax, nelle famose terme, luoghi di ritrovo dell'antichità, frequentate in vario modo dalla totalità della popolazione. Fu una moda probabilmente portata dai Romani in tutto il Mediterraneo, essi a loro volta la importarono dalle città campane, che vantavano terme naturali, cavate nella pietra vulcanica, con sorgenti calde, dalle proprietà terapeutiche inesauribili e proverbiali. Ciò che le terme offrivano, dunque, in tutto l'Impero Romano, era non solo la possibilità di mantenere l'igiene collettiva e la cura di infermità antiche e nuove, ma anche la diffusione di una cultura del benessere e del relax condiviso, che contribuiva a mantenere elevata la qualità di vita e la soddisfazione dei cittadini, rafforzandone gli scambi sociali ed umani. La vita delle città romane era sempre segnata dal suono di una campana che, intorno a mezzogiorno, avvertiva dell'apertura delle terme: i cittadini immediatamente vi affluivano numerosi e facevano anche la fila per entrare, consumando spesso in piedi un pasto veloce comprato nei *termopolia*. Essi passavano così le ore del pomeriggio rilassandosi, facendo esercizi nell'annesso *gymnasium*, chiacchierando di politica, di affari, di faccende private. Le terme furono probabilmente anche un'occasione d'incontro fra persone di diversa classe sociale; cronache e satire antiche raccontano dei mille espedienti attuati per proporsi quale *cliente* (una sorta di adulatore che si rende utile in qualche modo) e strappare con un po' di furbizia un invito a cena da parte di qualche signore potente. Questi, a sua volta, si procurava con poco compenso qualche servitore extra per sbrigare affari veloci che non poteva, o che risultava sconveniente curasse personalmente. Tuttavia le notevoli differenze di classe, che esistevano anche nelle province dell'Impero, finirono col riflettersi nella proposta termale, e quindi nella scelta che facevano gli avventori. In ogni città romana le terme più affollate erano quelle del foro, che probabilmente erano state costruite ad uso pubblico da qualche eletto, per farsi propaganda, e che dovevano essere gratuite o a buon prezzo, considerata la loro abbondanza nelle città conosciute e, dunque, il sicuro successo d'affluenza. I più ricchi, con il passare del tempo ed il diffondersi della moda -divampata all'inizio dell'epoca imperiale- poterono permettersi invece terme private, più esclusive, o addirittura terme costruite nella propria stessa residenza. Per esse gli acquadotti cominciarono ad avere apposite diramazioni, quelle riconoscibili ancor oggi dal nome inciso sui tubi di piombo, che evidenziavano quali fossero le famiglie benestanti che potevano permettersi questi lussi. Ma come si faceva a realizzare terme e saune dove non c'era acqua calda naturale? Ci pensò un antico campano, il console Sergio Orata, che si fece imprenditore dedito alla ostricoltura e piscicoltura nel lago di Lucrino, bacino che a sua volta fu chiamato così per il notevole *lucro* che fruttò quell'attività. Egli, osservando le saune naturali flegree, ritenne che al fine di permettere la traspirazione del corpo, ed in particolare l'essudazione, fosse necessario creare ambienti ove il calore fosse secco e non umido. Arrivò così a realizzare saune artificiali ove il calore veniva prodotto da caldaie a legna, ed indirizzato a diffondersi direttamente ad aria o fluire mediante acqua riscaldata, nei vespai creati al di

sotto del pavimento, risalendo, come vapore, solo lungo le intercapedini appositamente predisposte nelle pareti: così gli ambienti erano uniformemente temperati, ma non invasi dall'umido, che li avrebbe resi non funzionali allo scopo. Fu possibile in questo modo realizzare saune perfette in ogni parte dell'Impero, ed ottenere terme monumentali e spettacolari come quelle di Diocleziano, che ancora dominano la stazione ferroviaria di Roma, tra Piazza dei Cinquecento e Piazza della Repubblica, seppur in parte trasformate nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. Il *richiamo* poteva ora diversificarsi da terma a terma, e dunque spaziare dall'offrire un bellissimo *solarium* per essere abbronzati in ogni stagione, a disporre di panorami stupendi, e perché no, anche di ninfei e teatri per spettacoli privati, o biblioteche fornitissime, per far sprofondare i visitatori nel piacere della lettura. A seconda delle usanze del luogo, e della fruizione pubblica o privata delle terme, gli ambienti erano divisi per il sesso maschile e femminile, o in carenza di spazi erano usati da entrambi, ma in orari differenti; tuttavia si ha notizia anche di usi promiscui, non necessariamente legati ad attività di prostituzione. E con ogni probabilità fu proprio quest'*indulgenza* verso il benessere e la sensualità a scandalizzare le gerarchie ecclesiastiche del Medioevo, che videro nelle terme la fonte di ogni piacere, proponendo prima la creazione di terme cristiane, contrapposte ad esempio ai bagni arabi, e propendendo poi per la loro definitiva chiusura, considerandole fonti di corruzione e di lussi scandalosi. In fondo era un'epoca in cui, al degrado dell'Impero, si accompagnò anche la perdita di acquedotti e, dunque, la necessità di risparmiare un bene sempre più prezioso e raro come l'acqua potabile. Sicuramente il delinarsi di atteggiamenti maggiormente intimisti, nella concezione moderna del cristianesimo, portò al proliferare di bagni familiari, e dunque ad un sostituto valido che garantisse l'igiene collettiva in forme private. Fu forse anche per questo che, ben altri regnanti romani, i papi, dal Rinascimento in poi, si adoperarono nel restaurare gli acquedotti romani e costruirne di nuovi, dedicati al ricordo imperituro del loro stesso nome, segno che l'acqua era considerata un bene veramente prezioso, e che allo stesso tempo la sua abbondanza era indice di benessere e della *benevolenza dell'Altissimo*, resa possibile grazie alla mediazione del suo *rappresentante in Terra*. Non a caso, ancora oggi Roma è la città dalle mille fontane, non solo monumentali (Fontana di Trevi, Acqua Felice, la Barcaccia, Fontanone ecc.), ma anche fontanelle pubbliche, ammiratissime dai turisti di tutto il mondo che le usano con piacere per bere, rinfrescarsi, lavarsi, ricordando la grandezza di tante epoche, che si celebrano ancora come in poche altre città al mondo possibile, in una vera e propria *esibizione trionfale dell'Acqua*.

[...] Essa (l'acqua) invero altamente necessaria alla vita, ai diletta, all'uso quotidiano; e averla sarà piacevole se vi saranno fonti all'aperto e fluenti. Ma se non scorrono, bisognerà cercarne le vene sotterra e allacciarle. Ed ecco come: ... Sotto le radici dei monti e nelle rupi silicee, più abbondanti affluiscono, assai fresche e salubri. Invece nelle fonti della pianura sono salmastre, pesanti, tiepide, non soavi, ammenoché dai monti colando sotterra, erompono nel piano ... E le valli tra monte e monte ricevono massimamente le piogge, e per la foltezza delle selve, le nevi, a cagione delle ombre degli alberi, vi si conservano al lungo, poi, sciolte, filtrano per le vene della terra, e così giungono alle infime radici delle montagne, dalle quali profluendo erompono le acque sorgive. [...]
Vitruvio Pollione, *Architectura*, VIII, I

2. L'acqua nella storia delle idee e nell'immaginario collettivo: Prima zampillò la filosofia, poi si fece acqua da tutte le parti...

Non è possibile scendere due volte nello stesso fiume né toccare due volte una sostanza mortale nello stesso stato. La vita è un fanciullo che gioca, che sposta i pezzi della scacchiera. Tutto scorre e nulla permane. Il Sole è giovane ogni giorno.

Eraclito, Sulla natura, frammenti

Dimensione profonda e presente in ogni essere pensante, la filosofia nacque abbandonando le risposte mitologiche alle domande dell'uomo, e provando a elaborare ipotesi razionali che seguissero un andamento logico, ossia dimostrabile, ed eventualmente anche contestabile. Tutto nacque dall'ipotesi che dietro la pluralità e l'apparente caos delle cose che ci circondano, nella realtà si potesse ipotizzare una unica sostanza che ne fosse origine, e che fosse possibile ritrovare sempre identica in ogni cosa diversa. E uno dei primi pensatori, Talete, sette secoli prima di Cristo credette di trovare tale sostanza nell'acqua, di cui è intrisa ogni cosa che abbia vita. Non andò molto lontano dalla verità in quanto, un po' più di duemila anni dopo, nella ricerca sulle molecole e gli atomi, le parti cosiddette *indivisibili* (oggi non è più così, conoscendo noi la realtà degli elettroni e delle particelle *subatomiche*), si giunse a scoprire che gli elementi della materia sono aggregati in molecole sono gli stessi in quella solida, liquida o aeriforme, e che i più semplici di essi sono l'idrogeno e l'ossigeno, componenti fondamentali dell'acqua. In più si accertò che, perché si crei la vita, occorre aggiungere all'acqua un altro elemento, un tempo inconoscibile, il carbonio. In quest'epoca dove pare che sappiamo tutto, probabilmente pochi conoscono una delle poche teorie accreditate sull'origine dell'acqua nel nostro pianeta, che ne fanno un prodotto vulcanico: la *fucina* dei crateri trasforma in vapore l'idrogeno del magma che viene a contatto con l'ossigeno della biosfera, e così ha prodotto e continua a creare il prezioso liquido che è all'origine della vita: forse per questo le civiltà più avanzate hanno cercato inconsapevolmente e pericolosamente non solo i fiumi ma anche i vulcani, per crescere e rinnovarsi. Con questo si potrebbe credere esaurito il compito della filosofia, e perfino della religione, nello spiegare la nostra esistenza. Va detto che invece già da quelle prime domande ci si rese conto che l'oggetto della ricerca era... la ricerca in sé: filo-sofia è amore per la conoscenza, di per sé insaziabile, e forse proprio per questo molto appetibile. Dunque quest'amore riguardava tutte le possibili domande fondamentali sulla vita nella sua concretezza, sui suoi profondi *perché*, e soprattutto sul *senso* che si attribuisce all'esistenza: questo fa sì che il compito della filosofia non finisca, oggi, con le prove scientifiche, e che per l'espressione metafisica umana continui ad avere senso anche la teologia. Ma vediamo come l'acqua prese a bagnare e rendere fertili le menti di quei pensatori, già diversi secoli prima di Cristo. Parliamo dell'epoca greca, ma c'è chi si riferisce a tempi più antichi, chi addirittura al diluvio universale, e pertanto non manca acqua a bagnare le menti, affinché nuotino nell'oceano incerto del sapere, o almeno vi si tengano a galla. Secondo un grande filosofo, Aristotele (IV sec. a.C.), la filosofia nacque sicuramente dall'attenuarsi dei bisogni materiali, dovuto al vivere aggregato degli uomini; ma forse la *sete di sapere*, in qualche modo connaturata alla natura umana, anche quando langue

in condizioni di *estrema aridità*, come si dice da noi, anche quando l'acqua poca. Talete (VII sec. a.C.), matematico, astronomo e navigatore, predisse eclissi solari e raccolti abbondanti grazie alla sua pratica dell'osservazione del cielo, azzeccando in questo modo pure qualche previsione meteorologica. Sull'*onda* (è proprio il caso di dirlo...) del suo pensiero, vennero altri filosofi che, sempre dall'altra sponda del Mediterraneo, la lontana Mileto, nell'attuale Turchia, cercavano *principi primi*: e in questo senso dunque Anassimene (VI sec. a.C.) ritenne che il principio di tutto potesse essere l'aria, molto più *sottile* e penetrante dell'acqua; mentre Anassimandro riteneva piuttosto dovesse essere qualcosa che non avesse niente a che vedere con i limiti concreti della natura, e quindi una sorta d'*infinito*. Si tornò in acqua quando un altro filosofo, Eraclito di Efeso (sempre nell'attuale Turchia, nel V sec. a.C.), utilizzò un'altra metafora "acquatica" per parlare della sua teoria del divenire: quando ci si tuffa in un fiume non ci si bagna mai nella stessa acqua, seppure tutto sembri uguale. E allora è inutile applicarsi a cercare la stabilità, nemmeno riempiendo la vasca da bagno e cercando di mantenere quanto più possibile la stessa acqua: tutto ciò che è vivo è sempre in movimento, in continua trasformazione: se c'è un principio immutabile, è che tutto sia sempre mutabile. E qui cominciamo con le contraddizioni che rendono i filosofi o dei pazzi simpatici, o degli astrusi insopportabili. In verità Eraclito aveva maggiori simpatie per il fuoco, considerato da lui il vero motore di tutto; ma vediamo qualche altro brano, in cui continua a litigare con l'acqua: <<L'acqua del mare è la più pura e la più sporca: per i pesci potabile e portatrice di salute, per gli uomini imbevibile e nociva>>. Se a chi scende nello stesso fiume, sopraggiungono acque sempre nuove, che lo cambiano continuamente, non va dimenticato che anche egli, in quanto essere umano, continuamente è portatore di un conflitto interno, il fuoco che lo anima, il fiume di vita (e di sangue) che gli corre dentro. Noi stessi che discendiamo nel fiume, allo stesso tempo siamo e non siamo, introiettando l'opposizione ed il conflitto, la *liquidità* dell'esistenza, è molto simile a quella dei capitali odierni, che come dicono i napoletani, sembrano così liquidi da *squagliarsela* sempre, dissolversi come neve al sole. E la metafora dei capitali torna utile per parlare di una realtà che mentre si vela, si svela anche, con gli stessi strumenti. Prendiamo un esempio bancario: cosa può essere una sostanza in grado di assumere qualsiasi forma, pur rimanendo se stessa, come l'acqua? Il denaro, e come si vede il concetto di *liquidità*, anche nel caso dei capitali, ha una sua efficacia. Non si può dire che in questo l'acqua non abbia davvero qualcosa di divino, che sempre cambia e sempre rimane uguale. È simile l'avvicinarsi del gioco del nascere e perire, che rimanda ad un qualcosa (dio? la natura?) che dovrebbe presiedere eternamente alla realtà ma che allo stesso tempo la nega, la distrugge. Non è a caso che questo potere divino, oggi, l'abbiamo trasferito alla moneta, che in sé già rappresenta tutto ciò che può diventare, compreso costruire o ammazzare. Talete lo capì e i suoi calcoli astronomici gli fecero prevedere un ottimo, eccezionale e prolungato raccolto di olive, fuori stagione: affittò in anticipo tutti i frantoi della zona, a basso costo, visto che non sarebbe stato periodo di raccolta, e gli andò bene, non avendo più *crisi di liquidità* per il resto della vita, dimostrando inoltre che i filosofi, quando si occupano delle cose concrete, lo fanno come si deve. Bene, ora, per dirla in termini *oceanografici*, va detto che la realtà è ben più *profonda* di come la vediamo. E a cercare di

approfondire la ricerca, non bisogna arrabbiarsi se si avrà la sensazione di fare un buco nell'acqua, la filosofia è "piacevolmente" anche questo, ma per chi la conosce e ama non è mai una perdita di tempo. A proposito, pare che osservando il cielo e le stelle, sempre il famoso Talete non si accorse di una buca e vi finì miseramente dentro, deriso nell'immediato da una serva tracia, e dal racconto di questa sua disavventura per i secoli dei secoli. Tuttavia si fa notare che chi preferisce continuare a guardare i propri piedi, per andare sul sicuro, non pescherà mai nelle profondità, magari non perderà l'equilibrio ma nemmeno andrà molto lontano. Sicuramente piacque davvero ai napoletani, o meglio, ai campani antichi, questa maniera *astrusa* di pensare, perché questo pensiero, grazie ai viaggi dell'epoca, rimbalzò presto sulle rive di una Grecia che oggi chiamiamo *Magna, la grande*, spesso dimenticando quanto ci fosse vicina. A Elea, Velia per i romani e attuale Ascea, in Cilento, nel V sec. a.C. queste contraddizioni filosofiche andarono subito di moda e almeno un secolo prima del detto Aristotele, di Platone ed altri, avemmo altri filosofi che si dilettarono, riprendendo con forza questi temi. Ma per tornare all'acqua, ed al suo eterno fluire, va detto che sicuramente tra i greci di Napoli, ancora in epoca romana imperiale, ebbe un grande successo un tipo di filosofia che guardava a questo eterno fluire, più che con rassegnazione, si potrebbe dire con *voluttà*. Proprio così, parliamo del desiderio di godere delle cose esattamente al pensiero che si perderanno, che si andranno a *liquefare*, anzi, che stanno già scorrendo via, nella certezza che non rimane altro tempo e che bisogna fare presto e bene a viversele, come diceva Lucrezio nel I sec. a.C., nel suo *De Rerum Natura*. Nella Villa dei Pisoni di Ercolano, detta anche dei Papiri, a causa del ritrovamento di centinaia di rotoli di papiro, si ritrovò una discreta rappresentazione della filosofia di Epicuro, detto il maestro del Giardino perché amava filosofare all'aperto, ad Atene, nel IV sec. a.C. Era una filosofia che non andava di moda a Roma, dove gli Stoici invitavano a vivere austeramente secondo virtù (ma gli imperatori e le loro corti sembravano solo dirlo, non certo farlo) e dove più che altro si apprendeva a vivere ipocritamente o con scarsa felicità. Chissà che le cose a Napoli non siano andate diversamente perché il golfo era un luogo ove per natura l'acqua consentiva la navigazione, quindi enormi movimenti di persone e di merci: la filosofia epicurea si ritrova anche nei dipinti di Pompei ed Ercolano, dove c'è un profluvio di sensualità e di piacere. Sicuramente contò molto anche l'allora straordinaria bellezza dei luoghi e le proprietà delle acque: qui il poeta Virgilio scelse d'ambientare molti suoi libri, qui visse Filodemo di Gadara, autore della maggioranza dei papiri menzionati, dedicati al suo maestro Epicuro, ed ovviamente a poesie ed opere erotiche. Parliamo di un'epoca che della ricchezza faceva ostentazione ma anche tesoro collettivo, *mecenatismo*, promozione di bellezza e cultura, e dove il senso d'appartenenza era sottolineato dalle istituzioni e anche dalle mentalità -pur austere- che le ispiravano, ma dove il tesoro comune valeva almeno quanto l'individuale. Oggi, la dice lunga il fatto che per spiegare metafore sull'acqua, per essere certi di essere capiti da tutti, basti usare il denaro come strumento d'astrazione. L'acqua ha creato aggregati umani ed ha permesso loro di diventare popoli, ha fatto meditare e giocare generazioni di esseri umani, ha salvato dai mali e nutrito, spingendo a cooperare per irrigare la terra: vedete voi se il danaro può davvero tutto questo.

... Ora, rimanendo ferma terra, l'umido attorno ad essa viene portato verso l'alto, sotto forma di vapore, dai raggi del sole e dall'altro calore proveniente dal luogo superiore. Ma quando il calore che porta in alto l'umido scompare, sia per dispersione verso il luogo superiore, sia per estinzione (perché si porta sempre più in alto nell'aria che attorno alla terra), allora l'umido, raffreddandosi e perché viene a mancare il calore e per il luogo stesso, si condensa di nuovo, e dall'aria si genera acqua che ricade così sulla terra. L'esalazione dall'acqua vapore, la condensazione dall'aria in acqua nube Ci ritroviamo qui in presenza di un circolo che riproduce il circolo del sole; come questo infatti si muove lungo l'eclittica, così l'umido si muove verso l'alto e verso il basso. E dobbiamo immaginare ciò come un fiume composto di aria e di acqua che scorre in cerchio verso l'alto e verso il basso; quando il sole vicino il fiume di vapore scorre verso l'alto, quando lontano il fiume d'acqua scorre verso il basso. Ed il circolo deve continuare in quest'ordine perennemente. Quando gli antichi menzionavano enigmaticamente l'oceano, forse indicavano questo fiume che scorre in circolo attorno alla terra.

Aristotele, *Meteorologica*, I, IX

3. Le fonti antropologiche della vita comune, la siccità e desolazione del deserto odierno.

Le acque, in quanto fondamento della vita, hanno un ruolo in ogni religione, generalmente quello della purificazione e rigenerazione, oltre ad essere richiamo di aggregazione per la fondazione e l'ampliamento delle città. La forza delle acque può sciogliere i manufatti umani ed abolire o rifondare la storia, come avviene nel *diluvio universale*, ma non può distruggere come il fuoco. Le acque salvaguardano ciò che ha linfa vitale, e dunque possono purificare. I luoghi ove stilla l'acqua più pura diventano comuni, nel senso di condivisi, assumendo una funzione *terapeutica* che in sé, un tempo, era anche religiosa, dando vita a culti veri e propri che avevano al centro l'elemento fluido: in prossimità delle fonti si situavano gli oracoli, ma erano le acque a rappresentare la potenza profetica. Presso le sorgenti si costruivano templi, anche perché in quegli stessi luoghi avrebbero potuto nascondersi demoni capaci di corrompere le acque, e tramite queste, gli esseri umani. Il battesimo cristiano è conferma di ciò, di questo appropriarsi collettivo di quello che il Signore manda, l'acqua è segno della Sua benedizione, e perciò purifica e salva. Ma anche la terra, specie quella resa fertile dalle migliori acque, sarà una proprietà collettiva, ripresa perfino dal Diritto Romano sotto il nome di *ager publicus*, il demanio pubblico, che per i romani non era difficile considerare collettivo perché era bottino di guerra: per esso si erano investiti capitali e vite umane, dunque un pezzo di esso sarebbe stato il giusto compenso al servizio militare, ben più importante del *soldo* mensile che veniva distribuito ai combattenti perché affrontassero il rischio. E i *soldati* venivano *liquidati* con terre da coltivare, di cui sarebbero stati tutori e usufruttuari, servendo ancora lo stato nel propagare, stavolta con le colonie, la civiltà romana. Probabilmente la *liquidazione* erogata oggi, a fine lavoro, è proprio il compenso concreto al bene immateriale che le persone hanno prodotto nel loro servizio per la comunità, minimamente e simbolicamente ancora quantificato. Con il precariato, ci prepariamo a dimenticare anche quest'ultimo residuo di debito che la comunità dovrebbe avere verso gli individui che concludono il loro servizio, restituendo loro qualcosa del tesoro collettivo che è dovuto a chi vi ha contribuito, dando compimento e completamento al lavoro, segno d'unità, d'appartenenza alla comunità. Da dove viene questa perdita progressiva del

senso della cosa pubblica e del tesoro collettivo? La vita anticamente era segnata da grandi distese di terre incolte, paludi, magari boschi, che nascondevano al loro interno le insidie ma anche le fonti d'acqua, la fauna da cacciare e la flora da raccogliere; era da qui che attingevano gli insediamenti umani, i villaggi: oltre che per l'approvvigionamento concreto, anche per le fantasie e dimensioni oniriche, i sogni, ancor oggi espressioni indispensabili dell'essere umano, né più né meno delle esigenze materiali. L'espansione umana, la riduzione degli spazi, la nascita della mentalità capitalista e produttivista portò dal Medioevo al fenomeno delle *enclosures*, terre pubbliche che per le leggi inglesi erano assegnate ad uso privato a chi avesse avuto la capacità di recintarle e difenderle, proibendo il libero pascolo e rendendo produttivi spazi che per lo più non erano coltivati. La situazione dunque si capovolse, dovendo difendere con il nome di *diritti di uso civico* i pascoli e i boschi, indispensabili ai villaggi per alimentare greggi e trarre legna. Si trattava degli unici luoghi da cui, in epoca moderna, continuava ancora a provenire il mistero e la novità, l'insondabile ma almeno esplorabile e, soprattutto, ciò che era indivisibile, il senso del collettivo, la *terra di nessuno* che è *terra di tutti*, fonte di ogni cosa. L'impulso dato dalle *enclosures* alla produzione ed alla economia, ben al di là della penisola britannica, si estese in Europa ed in Occidente, impoverendo la maggior parte della gente che non avesse soldi e potere per difendere la terra, ma anche e soprattutto peggiorò sensibilmente la qualità dei prodotti e della vita sociale, rompendo definitivamente l'equilibrio con la natura, bloccando il libero movimento della fauna e il naturale adattamento delle specie vegetali. Se dio ci aveva dato la terra, l'acqua e l'aria, ora già la prima veniva divisa in *particelle*, ma di essa rimanevano ampi spazi, ancora di tutti. Nell'Italia meridionale, sempre originale nel recepire le istanze modernizzatrici, questi spazi di natura comune e incontaminata diventarono demanio borbonico (riserve Reali), consistente in buona parte in grandi riserve di caccia, poi trasformate anche tenute militari, nell'Italia unita. Va ricordato il gesto simbolico, ma anche sostanziale, di Garibaldi che nel 1860, appena arrivato a Napoli e avendo cacciato i Borbone, "restituì" questi spazi bellissimi ai cittadini, mediante l'abbattimento delle recinzioni della Villa Reale, la passeggiata marittima riservata ai re, oggi chiamata Villa Comunale, a via Caracciolo; o l'apertura delle collezioni reali, archeologiche, artistiche e bibliografiche, da allora in poi fruibili finalmente a tutti i cittadini, luoghi ancora oggi dai significativi nomi di Museo Nazionale e Biblioteca Nazionale. Con l'Unità d'Italia si consolidò quest'opera di nazionalizzazione anche economica, acquisendo al patrimonio pubblico perfino la ricchissima banca borbonica che, solo per compensare simbolicamente la sottrazione fatta alla città ed al suo regno, venne chiamata Banco di Napoli. Ma enorme era anche il patrimonio ecclesiastico, accumulato grazie a donativi ed eredità: esso aveva consumato gli spazi pubblici urbani, e perfino la disponibilità di alloggi: era per questo già stato confiscato dalle autorità napoleoniche, nel decennio francese (1805-1815), e diventò poi patrimonio borbonico, passando più avanti nelle disponibilità dello Stato unitario. Per i napoletani, dunque, anche le chiese sono uno spazio collettivo. Tutto questo apportò all'Italia non solo il più grande appezzamento *demaniale* e una enorme ricchezza patrimoniale, ma restituì anche all'immaginario collettivo un tesoro che apparteneva ai cittadini ed alla loro cultura, e non solo alla Chiesa o agli

ordini religiosi che, sostituendosi ai feudatari medievali, avevano accumulato tali beni. La conformazione del Centro Antico di Napoli, nella sua stratificazione storica, è oggi quella di un vero e proprio spazio civico tutelato come patrimonio dell'Unesco, a cui la storia degli ultimi anni ha aggregato intorno ben altro che villaggi e *residenze* eleganti come quelli che proliferano nelle province di altre regioni: la *conurbazione* che si è creata fra Napoli e Caserta è un vero mostro metropolitano, con caratteristiche irreversibili e dagli inevitabili e significativi effetti nefasti sulla vita della stessa città. Il degrado appare oggi ovunque si perda il controllo legale del territorio, ed è evidente ove gli spazi pubblici sono anche palazzi o uffici, ove la cosa di tutti è *terra di nessuno*, ma in senso negativo, a causa di una profonda involuzione culturale, che fa comodo ed è *promossa* sempre più dall'abbandono. Aree enormi sono state devastate ed inquinate ed ora attendono interventi pubblici che si caratterizzano sempre più come opere faraoniche, con finanziamenti stratosferici che ipotecano il territorio e ne fanno semplice suolo edificabile in balia di oscuri investitori privati. È così che, per i napoletani, l'idea di uno spazio collettivo si è rifugiata in luoghi insoliti, chiese e monasteri, castelli e giardini, altrettanto complessi e misterici, quasi sempre -e non a caso- antichi tesaurizzatori ma anche erogatori di riserve d'acqua, da cui *atingere* anche le fonti della paura, come quelle del benessere e della novità. In Occidente l'ideologia capitalista ha eroso il senso del collettivo rappresentato dall'ambiente di vita, ha ridotto questo a oggetto di consumo e lo sta esaurendo, e gli unici spazi rimasti nel pianeta sono quelli che né sono controllati dagli stati né appartengono alle multinazionali, le masse d'acqua indominabili, le acque extraterritoriali, mari ed oceani non sorvegliabili, e proprio per questo esposti a pericolose contaminazioni di materiali e scorie nocive: più che luoghi da cui prendere sono non-luoghi in cui scaricare qualcosa, così ci si appropria di essi... La funzione di luogo onirico oggi è assolta invece dallo spazio siderale, l'Universo riveste ancora quel carattere di inesauribilità che l'uomo attribuiva un tempo alla natura, rassegnato com'era alla prevalenza di quest'ultima sulle sue piccole istanze vitali. Ma, com'è noto, non è un luogo dal quale si possa trarre fonte di vita, acqua, alimenti, e soprattutto dove si possa passeggiare agevolmente e ritirarsi in cerca d'ispirazione, come fece Cristo nel deserto, e gli eremiti, i monaci e i cavalieri, presidiando i boschi e le paludi dell'antichità. Siamo ormai alla restrizione degli spazi, dovuta alla crescita demografica, al sovraffollamento della Terra, siamo alla saturazione di ogni possibilità e ciò porta ansie inspiegabili, peggiori dell'atavica paura che "il demonio" possa venire dai lati oscuri o sconosciuti del nostro pianeta, angoli che praticamente non esistono più ma di cui abbiamo un bisogno fisiologico, inscritto nel patrimonio genetico. Possiamo fingere d'ignorare che ci sia una restrizione degli spazi, ma la vera paura (inconscia) diventa che davvero non succeda più niente, se è tutto noto, conosciuto, appianato, pianificato, assicurato; che dunque non venga più nemmeno la novità a salvarci, e rimane solo la disperazione. È così che prende spazio l'idea che il male sia già fra gli uomini, che incomba grazie a sette che operano a livello multinazionale, definendo la nostra vita con il terrore o con il denaro. E ora che è difficile dare corpo e forma al nemico, si cerca il male semplicemente nel diverso, nel "fuori", in chi "minaccia *la nostra civiltà*". Oggi si parla tanto del cosiddetto scontro di civiltà, che è stato saggiamente corretto invece con il

nome di *scontro di ignoranze*, considerati i *leader* che spingono al conflitto e le masse che se ne lasciano suggestionare; ebbene forse *non è a caso* che da parte nostra questa diversità emerge nel confronto con una società, quella musulmana, che ritiene la terra un inalienabile ed incommerciabile patrimonio di Allah e, dunque, ancora una volta, un bene collettivo. E questa progressiva *erosione del collettivo* fu continuata dal fascismo, che contrariamente all'apparente celebrazione del *sociale*, mediante la ripresa del trionfalismo di massa della Roma imperiale, attaccò più profondamente la tradizione degli usi civici con varie leggi tese ad abolirli definitivamente, ricambiando il sostegno offerto dai latifondisti al regime. Che c'entra tutto questo con l'acqua? Anche oggi i Comuni tendono in modo illegittimo a considerare il demanio e i giacimenti d'acqua non come beni dei cittadini da preservare, ma valori economici da amministrare come patrimonio, cioè cose di cui l'amministrazione può disporre liberamente, anche per gestire crisi del proprio bilancio ed arrivando dunque ad ipotecare o vendere. Non è perciò superfluo ricordare che la custodia di questi beni, invece, ed il loro accrescimento, contribuiscono al rafforzamento non solo dei valori collettivi, ma anche del valore economico e reddituale dei luoghi. Oggi l'esaurimento di questi spazi rischia di pregiudicare la nuova industria economica che è quella culturale, dello svago e del turismo. La Legge Galasso del 1985, per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale, riconobbe questa novità trasformando l'*antica* funzione zootecnica degli usi civici (la libera circolazione del bestiame, oltre la possibilità di prelevare legna) nel valore dei beni ambientali e culturali, che a loro volta oggi sono più o meno percepiti come cose di tutti, patrimonio culturale di una nazione, includendo in essi le aree costiere, il paesaggio e le sue risorse naturali, a partire ancora una volta dai bacini idrici ed il mare. Ciò non toglie la tentazione di valutare questi beni in funzione del reddito che possono offrire, e spalanca culturalmente le porte alla loro commercializzazione, cioè alla possibile alienazione per sanare debiti e fare un favore a chi volesse comprare, per di più a basso prezzo, su pressione di un indebitamento pubblico spesso gonfiato ad arte, un affare assai conveniente per chi muove il denaro. Gli spazi pubblici e le piazze, i luoghi di tutti, i parchi: l'umanità e la naturalità confinati in aree chiamate riserve, non dominano ma sono dominati, assediati come sono dal cemento, dall'asfalto e dalle discariche. Tutto questo corrisponde alla dimensione disperante di una natura a cui un tempo l'uomo era rassegnato a soccombere, ed un equilibrio che oggi, ancora una volta, si vuole invece che ci si rassegni ad aver compromesso... Ciò è in linea con una concezione della *cosa pubblica* basata sulla disaffezione e la disappartenenza, l'umiliazione delle risorse mediante un incrinamento programmato dei vincoli di solidarietà ed armonia fra gli uomini, una frantumazione del senso delle istituzioni mediante la promozione di dinamiche occulte di gestione che obbediscono a poteri settari, trasversali, deviati dal loro scopo e pertanto non riconoscibili, siano essi mafie, massonerie, società multinazionali e perfino governi consociati a danno di paesi e popoli sottoposti. Obiettivo concreto di questa *disarticolazione*, di quest'*anomia* è produrre disorientamento, rassegnazione, ed è un meccanismo stupido che non ha bisogno di intelligenze per funzionare, che anzi si organizza meglio collocando persone incapaci ed inette in luoghi nevralgici, solo al fine di fiaccare ogni intraprendenza, ogni intelligenza del sistema, ogni vera cooperazione democratica, per umiliare ogni qualità umana. In Italia vediamo

da decenni all'opera pattuglie di guastatori che hanno creato danno nell'economia, nella giustizia, nella salute, nell'educazione, a cominciare dall'informazione manipolata dalla pubblicità, che si è servita dell'*incultura* audiovisuale per creare e alimentare un degrado e uno svilimento in perfetta linea con il nuovo *sfascismo*. Si favoriscono in maniera sempre più aperta gruppi economici parassitari, azioni antieconomiche e immorali, conflitti d'interesse, ma tutto ciò perché da sempre si promuovono i raccomandati, che puntualmente sono degli sciocchi, incapaci, ricattabili per la loro inettitudine e costretti a umiliare anche le loro eventuali qualità *residue*. È una maniera di far dis-funzionare le cose che a Napoli, terra vicereale per secoli, ben si conosce e rappresenta non già l'illegalità, ma l'area micidiale della *semilegalità*, ove lo Stato è volutamente debole con i forti e forte con i deboli, per arrivare tramite la *connivenza* a dominare chiunque dovesse provare a sfuggire. E per governare questa *realtà al rovescio*, volutamente priva d'intelligenza, c'è la pianificazione dell'emergenza continua, ove tutto marcia solo se si evita di rendere funzionali le cose più banali. Tutto ciò affinché i diritti siano ancora una volta venduti, commerciati, e non *riconosciuti* o resi accessibili. Ancora a Napoli si dice che siamo finiti con la carne sotto e i maccheroni sopra, come dire che il meglio del sapore rimane nascosto e si fanno notare le cose che sono solo d'accompagnamento; o anche si dice che le spade stanno appese e i foderi combattono: *refrain* che testimoniano un sistema ove chi più fa rumore non fa niente, e pochi sono quelli che assicurano per tutti gli altri il funzionamento minimo. E per fare più rumore ecco che occorre l'emergenza... L'emergenza del terremoto dell'Irpinia del 1980 fu una manna di denaro e consenso per la politica e per i clan camorristici; l'emergenza per l'acqua marrone fu a inizio anni '90 occasione per la creazione di una nuova e discussa mega azienda idrica semi privata; emergenza da anni quella dell'immondizia, grazie alla quale, oltre ad investimenti plurimilionari in consulenze, si è ufficializzato il sistema mafioso di gestione dei rifiuti finalizzato all'avvelenamento del territorio. Emergenza per i paesi fascisti (ma anche capitalisti) alla fine è stata sempre la guerra, e nel clima che si respira oggi occorre ricordarlo con forza. E quello dell'emergenza è il sistema che continua a far andare avanti la "baracca", a far accettare soluzioni indegne con le quali rimettere in discussione diritti fondamentali, in un piano che ora si sta delineando come un interesse che si serve del potere dei soldi e della politica per corrompere e imbarbarire la società civile, distruggendo e svilendo in maniera programmata, secondo le sue strategie clientelari, le istituzioni dello Stato; spalancando le porte a gruppi privati d'interesse che non sono stati ad aspettare come avvoltoi, ma hanno spinto come potevano per devastare il pubblico dall'interno e dall'esterno, per nascondere e far pagare ad altri il prezzo della propria inconcludenza, improduttività ed antieconomicità.

Conclusioni: Siamo tutti nella stessa barca, ne faremo un'arca di Noè?

Il sistema radicato nel malaffare è possibile perché ancora qui si dice che la classe non è acqua, il valore non è comune come l'acqua, ma soprattutto è ancora la personalità dell'uomo ad essere *acqua*, a prendere la forma del recipiente che la contiene. Ma nel tentativo di mettere dentro un recipiente troppo piccolo ed inadatto le intelligenze umane, queste sicuramente andranno

a traboccare. Si sta cercando di creare personalità malate, consumatori che sono semplici tubi digerenti a cui mandare alimenti sempre meno nutrienti e pensati per creare dipendenza, tossicodipendenza; si sottrae anima alle cose perché rimangano aride. Oggi si rischia di vedere priva di vitalità perfino l'acqua, nel nord già contaminata dall'atrazina e i fitofarmaci, ed al sud a rischio per le discariche tossiche: tutto perché prendiamo a fidarci solo delle acque minerali in bottiglia (ovviamente gestite da multinazionali). Ma anche il cibo prodotto industrialmente sempre più privo di germinalità (l'ideale cibo capitalista è addirittura *transgenico*, non a caso) affinché sia ridotto, come il sesso, a funzione riproduttiva senza nemmeno più piacere, ma nel profondo senza vera fecondità: sterile, per paura di contaminazione, di amore... Ed è così che tornano ad allagarsi di nuovo le campagne, stavolta di rifiuti, la nostra acqua rischia di diventare melma salmastra putrescente, tornano le paludi dell'indominabile. In questo compito distruttivo ci aiuta la natura, con nuove e vere catastrofi incontrollabili ma anche meno imprevedibili di quel che si pensa, visto che rimaniamo in una parte di mondo prevedibile, al riparo ancora dalle conseguenze estreme di tutto questo. Eppure non stiamo per niente lontano dagli effetti, considerando che il cibo, gli oggetti e l'energia già non possiamo più produrli qui da noi, essi provengono da zone esposte a guerre e catastrofi. Non si può più ignorare che svendere l'ultimo bene comune può davvero costare la sicurezza delle prossime generazioni, quando anche qui da noi non solo aumenteranno a dismisura le bollette, ma nel mondo si faranno guerre per il petrolio e per l'acqua potabile. Aprire le porte del tesoro collettivo dell'acqua alle multinazionali -che stanno affamando il mondo accaparrandosi il monopolio delle risorse fondamentali- equivale a un suicidio non solo politico, ma ad un omicidio volontario, anche se avviene nell'apparente inconsapevolezza o indolenza amministrativa. Esporre i cittadini ignari al ricatto di gruppi di potere senza scrupoli è un genocidio premeditato, un'azione immorale e assassina pari a quella dell'avvelenamento del territorio perpetrata nella completa indifferenza istituzionale di questi anni in Campania, nei confronti delle discariche abusive di rifiuti tossici. Ma sono azioni scellerate che si servono di grigi e stupidi funzionari, attaccati a denaro e potere, ed alla conseguente logica della pura sopravvivenza, fomentati certo da potenze economiche mondiali che assomigliano sempre più alle mafie, ma sono pur sempre agite da individui travestiti da corpo collettivo, che cercano così di nascondere la propria vulnerabilità, la propria paura della morte, che in sé è *paura di vivere*. L'intelligenza generosa e autenticamente umana li può ancora svergognare e fermare, perfino esigere che, per quanto possibile, rispondano dei nuovi crimini contro l'umanità che si stanno prospettando per il nostro secolo. L'intelligenza umana può ricominciare ancora una volta a costruire, credendo e volendo che non si sia al punto di non ritorno, cui la follia dei potenti sembra volerci portare inesorabilmente, creando rassegnazione. È d'altra parte già successo che la follia abbia prevalso a lungo e paurosamente, ma è anche già successo, nella storia, che quella follia sia morta per l'*aridità* che ha prodotto e di cui si è inutilmente circondata e nutrita, perché di più non può e non sa fare. Quella follia è naufragata inondata e travolta da esseri umani che hanno recuperato la capacità di non rassegnarsi. Saranno esseri umani, nel futuro, a chiedersi come, nel nostro tempo, si sia permesso di compromettere fino a questo punto la nostra stessa possibilità di vivere degnamente. Saranno ancora esseri umani

a dover scrivere le pagine seguenti a questa follia, e cercare di ricordarla per non doverla ripetere ancora una e un'altra volta.

L'autore.

Fulvio Mesoletta insegnante precario di Storia, Filosofia, Psicologia e Scienze dell'educazione, è impegnato dal 1985 in programmi rivolti alla conoscenza, divulgazione e uso del patrimonio storico-artistico, non come mera "somministrazione di sapere" o abuso commerciale e consumista, ma come strumento di educazione, di inclusione sociale, come "esperienza di civilizzazione" e di contrasto all'illegalità ed alla criminalità.